

AARONNE COLAGROSSI



**IL GIOCO DEL
CALABRONE**

ROMANZO

©2020 Aaronne Colagrossi

www.aaronnecolagrossi.com

Prima edizione febbraio 2020

Disegno originale di Gino Colacarro.

Copertina realizzata da Gianluca Macchiarola.

Tutti i diritti sono riservati all'Autore. La riproduzione e uso dell'opera, anche parziale e con qualsiasi mezzo, sia esso grafico, elettronico o meccanico, non è consentita senza l'autorizzazione scritta dell'Autore. Lo stesso non ne autorizza né la traduzione dell'opera in altra lingua, né la modifica di una o più parti di essa.

AARONNE COLAGROSSI

**IL GIOCO DEL
CALABRONE**

*Dedicato ai miei genitori, unico faro nella notte in questi
tempi tempestosi, in cui siamo sballottati come pupazzi...*

...e in memoria dei mie nonni

Prefazione

La Guerra del Pacifico è stato il più grande conflitto aeronavale della storia dell'uomo, ma come si è arrivati a tutto ciò? Perché?

Quali furono i motivi che portarono il Giappone e gli Stati Uniti d'America a battersi in questo sanguinoso scontro sul mare e tra le centinaia di isole del Pacifico?

La storia navale, nel più ampio senso del termine, è sempre stata una delle mie grandi passioni, tuttavia qualche anno fa cominciai a documentarmi in maniera approfondita sulle vicende storiche che portarono al conflitto nippo-americano, con un particolare focus sull'attacco di Pearl Harbor, alle Hawaii, dove tutto iniziò.

In questo romanzo ho cercato di riportare i fatti storici così come sono avvenuti, sia dal punto di vista americano sia da quello giapponese, ivi incluse molte riunioni tra i capi nipponici.

La maggior parte dei personaggi sono realmente esistiti e molti dialoghi sono originali. I nomi dei personaggi del Sol Levante sono riportati alla maniera giapponese, ovvero prima il cognome e poi il nome.

Non nascondo di essermi preso alcune licenze narrative, ai fini di rendere più avvincente la storia, senza nulla togliere ai fatti avvenuti nella realtà e ai personaggi.

Buona lettura.

Aaronne Colagrossi

Gennaio 2020

*Un samurai tenta di fare della propria esistenza un'opera
d'arte, perciò sono importanti l'inizio e la fine.*

Codice Hagakure.

1.

270 miglia a ovest della costa dell'Alaska, nel mare di Bering.
13 maggio 1940.

Le onde gigantesche aravano la superficie del mare grigio, nessuna creatura vivente sembrava risiedere tra quelle superfici equoree selvagge e indomite. Le creste bianche delle onde erano sferzate dal vento molto forte, che creava dei ciuffi chiari sui picchi d'onda. Tra quelle valli e quelle colline di acqua salata gelida, la nave pattugliatore USS *Eagle* PE-58 della US Navy navigava agilmente, si trovava nel suo elemento. Era stata progettata per affrontare quelle situazioni estreme. Alla velocità di quindici nodi la nave lunga sessanta metri saliva e scendeva sui giganteschi frangenti, fendendo con la sua prua di acciaio quei muri apparentemente impenetrabili.

Il comandante dell'unità navale, il capitano di corvetta Arthur Valani, manovrava personalmente il pattugliatore; gli piaceva farlo con il mare mosso, il timoniere se ne stava al suo fianco. Aveva ventidue anni e il comandante riteneva di doverlo formare per quelle situazioni. Valani si accese una sigaretta e chiese una tazza di caffè caldo, l'aria era gelida e, nonostante si fosse a maggio inoltrato, la temperatura ancora non saliva sopra i due gradi centigradi, senza contare il vento che sferzava

quei territori, che faceva percepire come ancora più bassa la temperatura.

Valani aspirò un'avidamente boccata dalla sigaretta, sentì i polmoni riempirsi di fumo caldo, che emise in una nuvola che si disperse sulla plancia di comando.

Sotto il comando di Valani vi erano cinquantasei uomini di equipaggio e quattro ufficiali. La vita a bordo era dura e, in quelle acque perennemente agitate, lo era ancora di più.

«Comandante cosa ne pensa della nave giapponese avvistata?» chiese il tenente in plancia.

Valani non distolse lo sguardo dalle grandi onde grigie che facevano innalzare vertiginosamente la prua dell'USS *Eagle*, come se una gigantesca mano sollevasse le seicento tonnellate di acciaio della nave. Valani si accorse di trattenere il fiato, poi guardò il tenente e rispose.

«Pare sia affondata nella tempesta di due giorni fa, almeno questa è la versione più verosimile che i nostri capi hanno parlorito.» Poi ridacchiò e s'infilò la sigaretta in bocca.

«Lei cosa ne pensa?»

«Fa troppo freddo per pensare. Eseguo e basta.»

Il tenente non sembrava soddisfatto, anzi era annoiato da quella lunga navigazione, un apparente ed eterno sali e scendi. «Signore, dove stiamo dirigendo?»

Valani esalò un sospiro nervoso, però cercò di dare una risposta esaustiva. «Verso l'isola di Saint George, pare che la nave giapponese sia stata avvistata in quelle acque, durante la tempesta, venti miglia a ovest, per essere precisi. Soddisfatto?»

Lo sguardo che gli lanciò fece desistere il tenente da ulteriori domande. Valani prese una lunga sorsata di caffè dalla tazza bollente.

Passarono altre due ore di navigazione su una distesa oceanica flagellata in cui l'USS *Eagle* faticò non poco per riuscire a navigare. Ma Valani era un esperto e i suoi uomini si fidavano delle sue abilità.

Sulla piccola coffa in testa d'albero, venti metri sopra la plancia di comando, la vedetta vide un oggetto nero sul mare grigio, le onde lo sollevavano e poi lo facevano sparire quando lo buttavano negli incavi d'onda. L'uomo prese la cornetta e tuonò il suo avvistamento, spaccando il silenzio nella sala comando sotto di lui, dove Valani timonava da ormai tre ore e mezzo.

Valani seguì le indicazioni della vedetta e, senza non poche difficoltà nel virare tra i frangenti, raggiunse l'oggetto nero. Quando ritenne di essere arrivato a circa venti metri da esso, poteva chiaramente vederlo a dritta dal mascone prodiero, lasciò il timone al suo uomo e scappò al parapetto esterno, dove si erano radunati quasi quindici uomini.

«È molto strano comandante. Sembra un cadavere.» Strillò uno dei suoi sottufficiali, ritto al mascone come una statua, il ponte rollava di quasi venti gradi.

«Dobbiamo recuperarlo. Muovetevi.» Tuonò Valani sopra il vento.

La risposta del gruppetto a prua fu un semplice annuire di teste zuppe di acqua di mare. Un'onda enorme si era appena infranta al mascone, rilasciando una nube enorme di spruzzi bianchi.

Finalmente il cadavere fu agganciato con ben due rampini, e trascinato sotto bordo. La nave pattugliatore rollava spaventosamente e alcuni uomini rischiarono di cadere in mare tutti insieme, come un grappolo di uva ormai matura.

«Coraggio. Tiratelo a bordo.» Latrò Valani verso gli uomini. Il cadavere rigido fu sollevato dalle acque tempestose e portato a bordo. «Avanti tutta, dobbiamo continuare il pattugliamento. Portate quel cadavere nella sala a poppa e leviamoci di qui.» Tuonò ancora sopra il vento gelido, che ululava come un lupo in una bufera di neve.

Nella sala di poppa gli uomini che avevano recuperato il cadavere erano fradici di acqua gelata, Valani gli ordinò di andare a cambiarsi immediatamente.

Posarono il cadavere su un tavolo. Era un uomo, capelli neri tagliati corti, occhi gonfi come due palle da tennis. I baffetti sottili che adornavano un viso giovane.

Valani guardò le mostrine sulla divisa nera: «Un capitano della marina imperiale giapponese».

Gli uomini intorno a lui lo guardarono, poi il loro comandante investigò le tasche, trovando il tesserino, scritto in giapponese, indecifrabile, la foto zuppa di una donna in vestiti tradizionali e una scatoletta metallica.

Il tenente chiese curioso: «Cos'è quella?».

Valani studiò ancora l'involucro metallico. «È di piombo». Il comandante forzò il bordo e la scatola si aprì e un libretto fece capolino nell'involucro.

Le sequenze di caratteri giapponesi, latini e numeri, misti a formare sequenze di equivalenza, non lasciarono dubbi al capitano Arthur Valani: quello era un libretto di codici della marina imperiale giapponese. Quindi la nave era quasi sicuramente affondata o, nella migliore delle ipotesi, il capitano giapponese era caduto in mare durante la tempesta.

«Tenente, contatti via radio la base e gli descriva il ritrovamento. Invertire la rotta, rientriamo in porto, avanti tutta.» Poi andò via senza lasciare il tempo al tenente di replicare alcunché.

Valani passò alcune ore a leggere il libretto, doveva farlo arrivare a Washington, quello era un documento troppo importante e andava studiato a fondo, da analisti esperti in messaggi e decrittazioni.

2.

USA. Baia di San Francisco

7 agosto.

La città di San Francisco stava ancora riposando nell'alba, il cielo era coperto di nubi scure e grigie; in alcuni punti si apriva con chiazze trasparenti. La luce del sole sembrava pronta a riaccendersi per inondare il cielo, ma poi perdeva di nuovo la sua battaglia con il color plumbeo. Il tutto sembrava un calamaio d'inchiostro rovesciato su un foglio bagnato, la cui macchia si allargava, affogando la luminosità verso est. Gli odori del porto riempiono le narici degli uomini indaffarati sul molo, che annusarono l'aria come cani: pesce putrido, nafta, ruggine, gomma bruciata, catrame, terra e foglie marce. Una rosa di odori terrificanti.

Le due navi cargo giapponesi erano ormeggiate al lungo molo di cemento del settore industriale, aspettando di colmare le stive col prezioso carico: rottami di ferro industriali.

I due bastimenti, la *Tatsukawa Maru* e la *Bordeau Maru* ondeggiavano lievemente sotto il flusso di marea della grande baia. Le enormi gru con benna a polipo raccoglievano centinaia di chilogrammi di ferro ad ogni colpo, pescando sulla massa di rottami piramidale ammassata sul molo, per rilasciarli nelle stive delle due possenti navi cargo.

Il foto-reporter Zack Allen estrasse una sigaretta dal taschino e l'accese, disperdendo una nube grigia che si mescolò alla colorazione del cielo. Allen fumò tranquillamente per qualche minuto, osservando pigramente i bracci delle gru e le benne a polipo che scaricavano i rottami nelle pance delle navi giapponesi, il suono gracchiante dei rottami scaricati giungeva alle orecchie con un certo ritardo, trovandosi Allen a circa cinquecento metri di distanza. Il direttore del *San Francisco Call-Bulletin* era stato molto esplicito la sera prima, ordinando al reporter di fare un servizio fotografico alle due navi del Sol Levante, mentre violavano palesemente l'*Export Control Act* di luglio, in cui, per grandi linee, il congresso statunitense imponeva una sorta di embargo morale al Giappone, impedendogli speciali permessi per ottenere prodotti chimici, minerali e ricambi di aereo, allo scopo di troncane le mire espansionistiche dell'impero nipponico. L'*Export Control Act* era stato esteso anche a carburante avio, rottami e oli lubrificanti.

Sostanzialmente quelle due navi stavano infrangendo leggi americane in merito all'esportazione di prodotti.

Allen preparò la fotocamera a soffietto, una Kodak Vigilant Junior Six-20, e fece qualche scatto a distanza. Decise di scendere dalla collina, aveva immortalato dall'altro le due navi, magari il suo direttore sarebbe stato contento di vedere qualche volto asiatico impresso sulla pellicola, da mostrare magari in prima pagina. Forse avrebbe rimediato qualche dollaro extra da quelle foto.

Si avviò trotterellando nella luce grigia dell'alba, la linea di galleggiamento era molto bassa, le stive erano quasi colme per entrambe le navi.

Doveva sbrigarsi.

3.

Giappone. Tokyo.

20 settembre.

Il principe Konoe Fumimaro sostò qualche minuto davanti alla finestra del suo ufficio, nel palazzo del governo imperiale di Tokyo; in qualità di primo ministro del Giappone, al suo secondo mandato, approvava la crescente ondata di militarismo che stava sbocciando nell'impero del Sol Levante. Il primo ministro socchiuse gli occhi neri e sospirò, ripensando al Trattato Navale di Londra, firmato il 22 aprile 1930, dove le grandi potenze, rappresentate da Stati Uniti d'America, Inghilterra, Francia, Italia e Giappone, si erano riunite per firmarlo. Il Trattato regolava la guerra sul mare di ognuna di queste nazioni, nonché la costruzione di armamenti navali. Konoe strinse le mascelle, nervosamente, per l'umiliazione subita dal suo grande impero in quell'accordo; l'offesa era avvenuta su molti punti del Trattato, in particolare sugli incrociatori pesanti, con un rapporto, tra Inghilterra, Stati Uniti e Giappone pari a 5-5-3. Ma non solo, vi erano limiti di costruzione e peso, anche sulle corazzate, sulle portaerei e sui sottomarini (con un dislocamento massimo autorizzato di duemila tonnellate circa); questa umiliazione era stata talmente marcata, che nel 1935 il Giappone si era ritirato dalla conferenza del Secondo Trattato Navale di

Londra, non avrebbe mai accettato una seconda offesa; anche l'Italia si ritirò dalla conferenza. Quest'umiliazione alimentò, negli anni successivi, nel panorama militare giapponese, un sentimento ultranazionalista di estrema destra.

Konoe si mosse verso la scrivania e si sedette, unendo le mani magre e nodose, non era preoccupato, ma contento, perché finalmente il Giappone stava facendo quello che avrebbe dovuto fare già da parecchio, le scintille che avrebbero avviato il motore della guerra erano parecchie, tuttavia. Nel 1931 il primo ministro Hamaguchi fu ferito da un colpo di pistola durante una specie di duello appositamente provocato; seguì un attentato dinamitardo alla casa del ministro delle finanze, poi seguì l'incidente Mukden in Manciuria (ordito dagli stessi giapponesi per accusare i terroristi cinesi). Cominciarono a sorgere come funghi associazioni nazionaliste, in tutto il territorio giapponese; insomma ciò che si andava prospettando all'orizzonte, in quei primi anni trenta fu una versione giapponese di nazional-socialismo, praticamente. Ma i giapponesi furono abili nel mascherarlo sotto il nome di Restaurazione di Shōwa, dell'imperatore Hirohito, che prospettava il Programma della Ricostruzione del Giappone, attuato dallo scrittore e politico Kimi Ikki (giustiziato in seguito al fallito colpo di stato del '36). Altro attuatore della ricostruzione fu il filosofo Ōkawa Shūmei. Tutto fu riunito sotto l'*Hakkō ichiu*, lo slogan politico giapponese che stava a significare: la riunione degli otto angoli del mondo sotto uno stesso tetto.

Si avviava la grande macchina da guerra giapponese e non si sarebbe fermata per quindici anni.

Bussarono alla porta, entrarono Matsuoka Yōsuke, ministro degli affari esteri, Tōjō Hideki, generale e ministro dell'esercito imperiale, Yamamoto Isoroku, contrammiraglio e comandante in capo della flotta combinata imperiale (nota come marina imperiale giapponese) nonché acerrimo nemico politico di Tōjō; l'ultimo a seguire il convoglio fu il generale Ugaki Kazushige, assegnato all'ufficio del ministero degli esteri con Matsuoka.

Il generale Ugaki fu il principale promotore della modernizzazione dell'esercito giapponese, quando, nel 1926 divenne capo di stato maggiore. Ma il suo arrivo alla testa dell'esercito fu accolto da una certa freddezza. Il motivo risiedeva nell'estremo provincialismo, nonché nel feudalesimo che regnava nell'esercito. Ugaki, di famiglia samurai, proveniva da una provincia confinante con quella di Choshu che, per tradizione, era anch'essa samurai e aveva alte personalità nelle sfere dell'esercito; di conseguenza Ugaki fu classificato in questa tonalità, apparentemente negativa per la società giapponese dell'epoca. Il generale, nonostante queste premesse non propriamente positive, decise di ridurre gli effettivi nell'esercito, allo scopo di modernizzarlo; praticamente sciolse un certo numero di reggimenti, incorporando i soldati in altri settori e mobilitando gli ufficiali in altre unità militari. Questi ufficiali non furono letteralmente presi in considerazione dai colleghi di pari ranghi. Il termine con cui li definirono fu *Ronin*: dei samurai senza padrone. Ugaki cercò di risolvere il problema, ma sfortunatamente fece un secondo errore: decise che questi *Ronin* dovessero diventare istruttori di materie premilitari nelle scuole.

La faccenda Ugaki alimentò un malcontento politico e militare che già serpeggiava da qualche anno.

«Sedetevi.» Disse il primo ministro Konoe, dopo aver replicato l'inchino agli ospiti.

Gli altri rimasero in silenzio. Konoe riprese: «Il 27 di questo mese una delegazione imperiale si recherà a Berlino, per la firma del Trattato Tripartito, tra Germania, Italia e Giappone; il nostro ambasciatore in Germania, Kurusu Saburō, si occuperà della documentazione e dell'incontro con le altre autorità nella città tedesca. Vorrei conoscere, tuttavia, i vostri pensieri in merito alla decisione».

Le quattro figure erano apparentemente mute, sapevano dell'imminente trattato. Il primo a rompere il silenzio fu Tōjō.

«Signor primo ministro, in qualità di ministro dell'esercito, approvo tale decisione. *Tenno heika banzai.*» Disse infine a voce alta. Ovvero: diecimila anni di vita all'imperatore.

Yamamoto invece sospirò: «Signor primo ministro, non approvo tale accordo, la creazione di questo asse non dovrebbe avere niente a che vedere con la politica imperiale giapponese di espansione. Ecco il mio pensiero».

Il viso di Tōjō si tese nel nervosismo montante, alle parole contraddittorie del contrammiraglio; volutamente allontanato nella flotta oceanica. Difatti l'allontanamento di Yamamoto, con l'incarico di comandante della flotta combinata, era stato voluto proprio a causa di alcuni suoi dissensi alle manovre politiche imperiali degli ultimi anni. Ciò era stato necessario anche perché il contrammiraglio era finito nel mirino di alcuni estremisti, con minacce di morte reali. Tuttavia il contrammiraglio aveva continuato il suo lavoro di miglioria della flotta giapponese, premendo sull'aspetto dell'aviazione, fondamentale in una guerra moderna nonché nelle portaerei da trentaquattromila tonnellate, che potevano raggiungere i trentacinque nodi di velocità. Yamamoto aveva ricostruito interi settori della flotta e ne andava fiero. Nonostante i suoi dissensi, il primo ministro Konoe teneva molto a Yamamoto.

«Contrammiraglio», intervenne Tōjō guardando Yamamoto, «non serve ricordarle che questa è una faccenda estremamente delicata, sulla quale la invito a riflettere, profondamente.»

Yamamoto accennò a un ghigno, derisorio, tuttavia.

Konoe intervenne: «Il contrammiraglio ha espresso il suo pensiero, che va rispettato».

Tōjō aprì la bocca, ma Konoe lo interruppe con un gesto secco, poi si rivolse a Matsuoka e Ugaki.

«Ministro Matsuoka, lei cosa ne pensa?»

Il ministro si passò una mano sui baffi e disse: «Sono d'accordo e spero di poter andare in Europa quanto prima, per poter verificare alcuni aspetti di persona, come l'invasione della Russia,

che Hitler progetta. Spero di poter avere un incontro anche con Stalin».

Konoe annuì, approvando la strategia del ministro.

Yamamoto intervenne. «Il Giappone deve abbandonare i propositi di guerra verso la Russia.»

Tōjō scattò: «Quella con la Russia è una storia vecchia, la chiuderemo quanto prima».

«Non è possibile!» replicò Yamamoto.

«Perché mai? Siamo il popolo più potente dell'Asia.»

«Generale, lei dimentica un piccolo particolare.»

«E sarebbe?»

Konoe intervenne con un gesto della mano. «Il contrammiraglio ha ragione. Generale Tōjō, come ben sa, a seguito dell'*Export Control Act* la nostra situazione è cambiata. Il Giappone dipende per il novanta per cento dall'importazione di materie prime, di cui l'ottanta proviene interamente dagli americani. La situazione è grave e se dovesse peggiorare con un embargo ai prodotti petroliferi e al ferro, ci troveremmo in serie difficoltà e senza risorse.»

«Il sogno della conquista dell'Asia non è ancora infranto, primo ministro.» Sibilò Tōjō.

«Non lo è, generale, ma dobbiamo pianificare un'attività intelligente.» Disse Konoe, innervosito. Poi riprese con calma: «La delegazione del ministro del commercio Kobayashi Ichizō, con altre ventiquattro personalità giapponesi, si trova in questi giorni sulla grande isola di Giava, a Batavia, nelle Indie Orientali Olandesi, per trovare un accordo con il ministro olandese van Mook. In sostanza Kobayashi dovrà essere in grado di trovare un accordo per aumentare i traffici di petrolio indonesiano, sino a circa tre miliardi di tonnellate all'anno, per un periodo di almeno cinque anni. Tuttavia i primi cablogrammi pervenuti in questa sede dal ministro Kobayashi, non sono propriamente positivi. Gli olandesi non sembrano propensi agli accor-

di. Se la missione del ministro dovesse fallire, la situazione peggiorerebbe ulteriormente».

Yamamoto annuì e disse: «Se firmeremo il patto con Germania e Italia, riconoscendo queste due nazioni come nuove organizzatrici della futura Europa, dovremo appoggiare l'invasione della Russia da est, aiutando la Germania, che attaccherà da ovest. Tutto ciò è intollerabile, dobbiamo puntare dapprima a essere indipendenti, dal punto di vista delle materie prime».

Per la prima volta Tōjō annuì alle parole del contrammiraglio. Poi disse: «Su questo sono d'accordo, ma non intendo lasciare la questione russa sospesa».

Matsuoka disse: «Come ho detto pocanzi cercherò di verificare le intenzioni tedesche, nonché quelle russe, fermandomi a Mosca, sulla via del ritorno».

Ugaki parlò per la prima volta: «Io sono d'accordo alla firma del patto, purché si risolva la questione delle materie prime, senza petrolio e ferro la nazione si fermerà come un animale ferito a morte».

Gli altri annuirono, lentamente.

Konoe disse: «L'unica tattica possibile è quella di attaccare l'Indocina e la Thailandia. Dopodiché avremo libero accesso alle Indie Olandesi Orientali e ai suoi pozzi di petrolio, sull'isola di Giava e di Sumatra; nel caso gli olandesi ci negassero un regolare scambio commerciale dei suoi prodotti petroliferi, s'intende».

Tōjō sorrise: «Se invadessimo questi territori sotto dominio inglese e francese, la rappresaglia degli americani sarebbe immediata».

Yamamoto annuì, stranamente d'accordo col generale, poi aggiunse: «Verissimo, generale Tōjō, tuttavia una possibilità c'è».

Konoe interloquì: «Ovvero?».

Yamamoto sospirò e disse: «Una guerra lampo su entrambi i fronti, quello americano e quello del sud est asiatico».

4.

USA. Washington D.C. Sede ONI, Intelligence US Navy.

8 ottobre, ore 23.

Il capitano di fregata Robert MacVicar si passò un dito sulla guancia, la rasatura era perfetta. Sistemò gli occhiali a montatura ovale per l'ennesima volta, inforcandoli bene sul naso; strizzò gli occhi e osservò il Rolex al polso sinistro, era ora di andare, si mise la giacca e uscì dal suo ufficio, un lampo illuminò la stanza, a breve sarebbe arrivato un acquazzone.

Il capitano MacVicar era nato in Giappone, a Kobe, da due missionari battisti, dove aveva vissuto sino all'adolescenza, imparando la cultura e la lingua giapponese, fluentemente; in seguito alla morte del padre era rientrato negli Stati Uniti, dove aveva poi frequentato l'Accademia Navale di Annapolis. Le sue conoscenze del mondo orientale lo avevano fatto notare presso il servizio di spionaggio. Dopo l'accademia era rientrato in Giappone per tre anni di studi; in seguito frequentò anche la scuola sottomarini a Groton, nel Connecticut. MacVicar servì su numerose navi, ma il suo punto di forza fu l'attività di spionaggio, ciò che lo stimolava maggiormente. Negli anni MacVicar era ritornato in Giappone diverse volte, per insegnare la lingua del Sol Levante agli ufficiali dell'ambasciata. Aveva persino insegnato il ballo del Charleston al principe Hirohito,

frequentando, così, l'alta società giapponese. Nel 1936 entrò con ruolo attivo nel servizio di Intelligence della flotta americana (*Office of Naval Intelligence*, ONI) con il nome in codice F-4. Qui ebbe un compito chiave nella sezione "Estremo Oriente", dove ne divenne direttore.

Il suo team era composto da altri tre ufficiali che avevano servito sotto il suo comando all'ambasciata americana in Giappone, quindi esperti della lingua, delle trasmissioni radio e della cultura nipponica. Questi ufficiali erano Kevin Godard, Marvin Foster e Frank Seton. Già da qualche tempo, i quattro uomini prendevano possesso di tutte le comunicazioni radio intercettate a Pearl Harbor, nelle Hawaii, per la creazione di un database cartaceo cronologico e attentissimo dei messaggi militari giapponesi.

Godard, in particolare, comandava a Honolulu la stazione radio criptografica CRUPAC (*Crypto Radio Unit Pacific*), trasmettendo tutti i messaggi agli altri tre militari, nessun altro interferiva con le tre spie.

MacVicar si strinse nell'impermeabile e uscì in strada, per raggiungere il parcheggio, deserto a quell'ora.

Una voce alle sue spalle parlò: «Comandante, non si muova».

L'ufficiale rimase immobile, un altro lampo ruppe la notte silenziosa, rilasciando un rombo nell'atmosfera. Le prime gocce cominciarono a cadere.

«Chi è lei?» chiese MacVicar.

«La vede quella macchina sulla destra?»

«Certo.»

«Ci sono due persone che le vogliono parlare, vada avanti, ho una pistola. Si tratta solo di fare una chiacchierata tranquilla.»

MacVicar deglutì, poi avvertì la canna di ferro premere nella zona dorsale della schiena e si mosse verso la grossa Ford nera. Cominciò a piovere, lentamente. L'uomo sconosciuto accompagnò il militare sino alla portiera del passeggero anteriore, poi

sgattaiolò velocemente dal lato guidatore e s'infilò nella macchina.

MacVicar si sedette e cercò di girarsi per osservare gli occupanti sui sedili posteriori.

«Non si volti.» Disse una voce baritonale. «Non si preoccupi, non vogliamo farle del male, ma vogliamo preservare la nostra identità.»

«Esattamente.» Disse il secondo uomo sul sedile posteriore, la voce più acuta, anche più giovane, forse.

MacVicar osservò il parabrezza, dove le gocce di pioggia formavano un disegno articolato mentre scorrevano verso il basso.

La voce baritonale parlò. «Lei ieri sera ha depositato un documento, dove traccia una situazione mondiale di guerra in cui gli Stati Uniti potrebbero prenderne parte; consiglia anche otto punti che il nostro governo dovrebbe adottare per entrare in guerra al fianco degli inglesi, inducendo dapprima i giapponesi a commettere un atto di guerra nei nostri confronti. È corretto direttore?»

MacVicar annuì. «Certo.»

La voce riprese. «Ieri sera i capitani Walter S. Anderson e Dudley W. Knox (quest'ultimo veterano della Grande Guerra e storico del Dipartimento Navale), hanno discusso a lungo con il presidente Roosevelt riguardo al suo documento, ritenendolo inopportuno. La linea di condotta del presidente è stata sempre quella di non entrare in guerra, quindi quel suo documento è stato trovato a dir poco imbarazzante.»

Nella testa del capitano MacVicar intanto ritornavano a galla le parole del presidente in merito alla neutralità degli Stati Uniti, con il suo slogan da elezione: "Mai, nessun ragazzo americano, morirà per questa guerra". Poi l'ufficiale replicò: «Conosco il pensiero del presidente, ritenevo di porre agli atti una situazione evidente e apparentemente indecifrabile.»

Le teste dei due uomini dietro di lui annuirono. L'uomo alla guida manteneva il volto nella semioscurità.

«Come ben sa, direttore», continuò la voce baritonale, «la situazione in Europa è molto grave. Il 27 settembre è stato firmato il Patto Tripartito, che ha così creato un asse tra Italia, Germania e Giappone. Grazie all'*Export Control Act* di luglio abbiamo privato il Giappone di alcuni beni. Ma non basta; il nostro governo crede che queste sanzioni bastino a fermare le mire del Giappone, invece sembrerebbe proprio favorirle, come lei fa notare anche nella sua documentazione.»

Fece una pausa mentre osservava la testa di MacVicar annuire, poi riprese. «Quando finì la Grande Guerra, noi americani riuscimmo a bloccare i tedeschi sul nostro fianco orientale, ovvero l'Europa. Ora, nonostante i tedeschi siano tornati alla riscossa, ci sono alcune persone che vorrebbero *sistemare* il nostro fianco occidentale, in altre parole il Giappone. E queste sono persone molto potenti, capitano MacVicar, sono figure della grande economia americana, mi segue? Personalità che hanno affari da curare, che non possono lasciare la questione in sospeso, così.» Agitò una mano, quasi cinica.

«Certo, capisco.»

«Naturalmente non le posso fare i nomi, ma permane un dato certo. Se l'Inghilterra dovesse cadere nelle mani dei tedeschi, a quel punto cadrebbero come al domino anche le sue colonie, per non parlare del Canale di Suez, che diverrebbe una via preferenziale per il collegamento oceanico col Giappone. La Russia è l'altra grande incognita in questa maledetta scacchiera, un legame terrestre tra Italia e Germania da un lato, e Giappone dall'altro. Al momento la Russia è neutrale, ma potrebbe essere favorevolmente incline alle potenze dell'Asse, se queste portassero alla caduta della Gran Bretagna. A quel punto noi avremo problemi sia sul fronte orientale sia su quello occidentale: l'oceano Pacifico. Dobbiamo riuscire ad allearci con l'Inghilterra, prima che questa capitolii.»

MacVicar disse con voce tranquilla: «E qui entra in gioco il mio documento. Ebbene, la firma del patto tra italiani, tedeschi e giapponesi, è stata la scintilla che mi ha spinto a rivedere tutta la situazione geopolitica, analizzando eventuali mosse e con-

tromosse, grazie anche alla mia maturata esperienza sul territorio nipponico. Ho deciso così di porre in evidenza la problematica, ma è stata ignorata».

La voce baritonale replicò. «Esatto direttore, io ho letto il suo documento e l'appoggio, ma mi spieghi meglio le posizioni del Giappone e degli Stati Uniti, nella sua ottica».

MacVicar illustrò le sue motivazioni. Dovette alzare la voce perché la pioggia era ora battente.

«Certo. Un esame attento rivela la seguente situazione: il Giappone ha una posizione geograficamente forte, una capacità demografica stabile con circa settanta milioni di persone, di cui un milione e mezzo di queste vive sulle isole giapponesi. La sua struttura governativa è molto centralizzata, con forniture ben organizzate e un controllo rigido sull'economia nazionale, nonostante la grave mancanza di materie prime atte alla guerra, come petrolio, ferro e cotone. In questo periodo la popolazione giapponese vive un forte disagio, essendo totalmente isolata da forniture di materie prime, dall'Europa in guerra. Il Giappone fa sfoggio di un potente esercito, tuttavia le lunghe distanze oceaniche si risentono sulle forniture essenziali, limitandolo. Il Giappone ha una marina imperiale molto abile, ma incapace di aumentare ancora le proprie forze, a causa delle difficoltà di accesso alle materie prime negli Stati Uniti e sui mercati europei: in definitiva lo stato del Sol Levante ha riserve limitate di materie prime. Inoltre le principali città e i maggiori centri industriali sono vulnerabili ad attacchi aerei, come rivelano anche i nostri analisti. Il Giappone presenta notevoli difficoltà interne nei mesi invernali, sino ad aprile, con evidenti problematiche nel traffico marittimo lungo le coste, persino.» MacVicar si fermò.

«Concordo perfettamente.» Replicò la voce del più giovane.

MacVicar riprese. «Per quanto riguarda noi americani, conosciamo bene la situazione nel Pacifico. Possediamo una posizione difensiva molto forte, con ingenti forze navali e aeree, con capacità di operazioni militari su lunghe distanze oceani-

che. Tuttavia ci sono altri fattori a nostro favore. L'arcipelago delle Filippine, per esempio, è ancora sotto controllo statunitense. Abbiamo possibili alleati nelle Indie Orientali Olandesi (Indonesia). L'impero britannico è ancora in possesso dei domini di Hong Kong e Singapore, ma, come faceva notare lei, se l'Inghilterra dovesse capitolare sotto attacco tedesco, queste colonie diverrebbero prede succulente per l'impero giapponese. Un elemento da non dimenticare è che parte dell'esercito cinese è ancora sul campo di battaglia per contrastare l'avanzata giapponese. Sappiamo per certo che la flotta olandese è pronta ad allearsi con quella americana. Inoltre gli analisti confermano che forze navali americane, anche in piccolo numero, possono minacciare seriamente le rotte giapponesi nei settori meridionali dell'arcipelago nipponico.»

«Concordo.» Disse la voce baritonale.

MacVicar mosse gli occhi dietro la montatura ovale. Riprese con il suo tono tecnico.

«Non so il potere che abbia lei nella sfera politica americana, non so nemmeno chi sia lei, ma supponendo che lei abbia tale potere per agire, o per convincere chi di dovere, le posso dare le seguenti indicazioni. Innanzitutto l'opinione politica generale non è in nostro favore per una dichiarazione di guerra contro il Giappone, come ci fa notare anche il nostro presidente, ma sono convinto che sia possibile indurre i giapponesi ad agire per primi, contro di noi, in modo da darci il pretesto a una dichiarazione di guerra nei loro confronti. Per raggiungere tale scopo dovrete seguire esattamente queste indicazioni, che ha letto nel mio documento: gli Stati Uniti devono fare un accordo con la Gran Bretagna per l'utilizzo delle basi militari nel Pacifico, in particolare la base di Singapore. Bisogna fare anche un accordo con l'Olanda, per l'utilizzo delle basi per rifornimento in Indonesia. Non dobbiamo dimenticare la questione cinese; consiglio di dare ogni aiuto possibile al governo del generale Chiang Kai-Shek, per contrastare l'avanzata giapponese. Consiglio di mandare una flotta d'incrociatori pesanti a lungo raggio in pattugliamento nelle Filippine, o a Singapore, farà innervosire pa-

recchio la marina imperiale. Consiglio, altresì, di inviare parte della flotta sottomarini del Pacifico a lungo raggio in estremo oriente. Una cosa molto importante che consiglio di fare è quella di mantenere gran parte della flotta americana del Pacifico in prossimità dell'arcipelago delle Hawaii, nella base di Pearl Harbor. Bisogna, inoltre, insistere con il governo olandese perché dia un netto rifiuto alle richieste di concessioni economiche del Giappone, in particolare quelle di natura petrolifera; le mie intercettazioni delle ultime settimane, confermate anche dalla stazione radio olandese KAMER 4, mostrano che la delegazione giapponese guidata da Kobayashi in Indonesia ha fallito nel trovare accordi petroliferi, quindi ci troveremo avvantaggiati, in questo senso. Infine, entro i prossimi mesi bisognerà imporre risolutivamente un embargo ai prodotti americani importati dai giapponesi, similmente a quanto imposto dal Regno Unito. In definitiva sono fermamente convinto che, seguendo queste direttive alla lettera, e sottolineo alla lettera, *tutte*, il Giappone potrebbe essere portato a commettere un atto di guerra nei nostri confronti, in modo da poter dichiarare guerra allo stesso, senza avere l'opinione pubblica contraria. Gli Stati Uniti dovranno essere pronti, in seguito, ad accettare la reale minaccia giapponese, ovviamente.»

Nell'auto calò un silenzio di tomba. Passò quasi un minuto intero. Poi l'uomo dalla voce baritonale sospirò e disse: «Direttore, dovremo agire nella più assoluta riservatezza, le ripercussioni sul nostro governo potrebbero essere catastrofiche.»

«Penso che sia ora che mi dica chi diavolo è lei?» MacVicar fece per voltarsi, ora i suoi occhi si erano abituati all'oscurità nell'abitacolo. MacVicar si ritrovò la canna della pistola a dieci centimetri dalla faccia.

L'uomo dalla voce baritonale ghignò e mise una mano sulla spalla di MacVicar. «Non ora, direttore, tutto a tempo debito. Le posso solo dire che ho abbastanza potere militare da convincere chi di dovere, sono vicino alla Casa Bianca comunque. Da quanto ne so, lei collabora a stretto contatto con il *team* della stazione radio CRUPAC di Pearl Harbor nelle Hawaii, quin-

di con il comandante Godard e gli ufficiali Foster e Seton, è corretto?»

MacVicar sospirò. «Esattamente.»

«Mi stia a sentire, direttore, non le garantisco che riuscirò a portare a termine questa impresa, ma farò quanto in mio potere per riuscire a convincere certe persone ancora più potenti di me a muovere le pedine nella giusta direzione. Lei è d'accordo a cooperare con me per cercare di riuscire in questa impresa titanica?»

«Suona un po' illegale.» Puntualizzò MacVicar.

«Assolutamente no. Il suo documento è agli atti dell'ONI e disponibile allo staff dell'alto comando della marina militare. Io non farò altro che consigliare a determinate persone, di un certo potere, ad agire seguendo certe indicazioni, nonostante il presidente non voglia, anche lui ha dei nemici ed io li conosco molto bene. Tutto qua. Quello che dovrà fare lei è aggiornarmi in base ai messaggi radio identificati alle Hawaii, sappiamo che i giapponesi hanno delle spie a Honolulu, sarebbe utile identificarle e decrittare i loro messaggi.»

«Le decrittazioni radio giapponesi su cui lavoriamo sono TOP-SECRET. Cosa ci guadagno a cooperare con lei?»

«I gradi di contrammiraglio.»

MacVicar mosse gli occhi verso lo specchietto retrovisore, incrociò lo sguardo soffuso dell'uomo. Poi disse: «D'accordo, ma dovremo essere solo noi a sapere».

«Concordo perfettamente. Tenga all'oscuro Godard e gli altri due. Non è necessario che sappiano del nostro accordo. Per le persone in questa macchina sarò io a garantire del silenzio.»

«D'accordo. Come la contatterò?»

«Lei non si preoccupi. La contatterò io al più presto. Arrivederci.» L'incontro era terminato.

MacVicar uscì dall'auto, la pioggia lo investì come un torrente. La Ford nera ripartì a tutta velocità nel parcheggio. Il direttore si chiuse nell'impermeabile e andò via.

5.

Washington D.C. Dipartimento di Stato degli USA.

27 gennaio 1941, ore 8.

Corder Hull, 47° segretario di stato americano, prese la busta sul tavolo. Il mittente della missiva era il terzo segretario Max W. Bishop dell'ambasciata americana a Tokyo.

Hull saltò l'intestazione in codice e lesse il corpo del messaggio:

Il mio collega peruviano, il dottor Riccardo Rivera Schreiber, ha riferito a un membro del nostro staff qui a Tokyo, di aver saputo da molte fonti giapponesi, che le forze militari del Giappone stanno pianificando azioni contro gli Stati Uniti d'America, in particolare per tentare un attacco a sorpresa alla base di Pearl Harbor nelle Hawaii. I giapponesi intendono usare ogni mezzo possibile per la riuscita dello scopo. Ripeto: molteplici fonti giapponesi.

Max W. Bishop

Approvato da ambasciatore Kevin C. Grew

«Dio onnipotente.» Hull andò nell'ufficio della segretaria a grandi passi. Porse la missiva alla donna e disse: «Messaggio

urgente, da trasmettere al direttore Robert MacVicar dell'ONI qui a Washington. Immediatamente».

Mezz'ora dopo il direttore della sezione Estremo Oriente stava tranquillamente leggendo il messaggio di Bishop, che lo portò a un dilemma. Un attacco alle isole Hawaii poteva essere quello che si stava cercando da qualche tempo, ma era quello che effettivamente sarebbe riuscito all'atto pratico?

Essendo cresciuto in Giappone, MacVicar sapeva dell'ottima propensione agli attacchi a sorpresa, insiti nella cultura giapponese. Quando aveva sei anni, nel febbraio del 1904, delle motosiluranti giapponesi attaccarono la flotta russa in Corea; un'imboscata di grande successo.

MacVicar preparò un messaggio per il generale di corpo d'armata Kenneth Van Bree, l'uomo dalla voce baritonale che aveva incontrato in una notte temporalesca di qualche mese prima, con cui aveva continui aggiornamenti mensili sulle intercettazioni radio.

Preparò anche un appunto per l'ammiraglio Richardson alle Hawaii. Gli avrebbe detto che il suo ufficio, l'ONI, non credeva a questi *rumor* e che nessuna mossa era stata fatta dalle forze armate giapponesi nei confronti di Pearl Harbor.

MacVicar sorrise: non ancora.

6.

USA. Washington D.C.

28 gennaio, ore 23.

L'aria era gelida e un sottile strato di neve ricopriva tutto, il Potomac scorreva tranquillamente verso l'oceano Atlantico. Il generale Van Bree fece entrare MacVicar in auto, l'agente F-4 notò che il volto dell'uomo era teso.

Van Bree parlò. «Direttore, l'ho convocata oggi da solo in seguito al messaggio di ieri, trasmesso con urgenza da Bishop a Tokyo e rimbalzato al segretario Hull.»

«Certo, generale. Mi dica.» Replicò neutro.

«Lei è nato in Giappone e ha vissuto lì per molti periodi, anche in età adulta, ha frequentato sia personalità dell'esercito sia della marina. Sto lavorando per seguire le direttive espresse nel suo documento del 7 ottobre, non è facile, mi creda. La presidenza Roosevelt non sembra voler modificare determinati parametri. Tuttavia pare che riusciremo a spostare la flotta sino alle Hawaii. Il messaggio di ieri ha acceso alcune domande in me. Gli analisti dell'Intelligence dell'esercito mi hanno dato un quadro molto preciso della situazione in Giappone. Nondimeno vorrei sapere da lei il suo pensiero in merito. Come vive un soldato giapponese? Come viene selezionato? Com'è strutturato l'esercito imperiale?»

MacVicar si schiarì la gola.

«Certamente. Le dirò quello che potrebbe servirle e che ho imparato sul campo, laggiù. Cominciamo con lo specificare che l'esercito imperiale giapponese non è come quello tedesco della Wehrmacht, né tantomeno assomiglia a una sorta di SS. Non ricorda nemmeno quello francese; ma soprattutto l'esercito imperiale non è all'americana. Quello giapponese è un esercito "Di Popolo". Un esercito di popolo che vive secondo una sua filosofia, le cui radici vanno poste nell'antico feudalesimo, ma con tecniche certamente moderne. Il suo codice, però, è quello dei samurai. Frugalità, dovere e lealtà all'imperatore sono la regola: tutto qua. I samurai, nonostante che a tratti, nella storia, siano stati arroganti, attaccabrighe, despoti e tagliagole, conservano il titolo di "Migliore della Nazione", seguendo tre regole precise: vita spartana, senso del dovere e senso dell'onore.»

Fece una pausa, Van Bree annuiva. Il direttore riprese.

«In merito alla durata del servizio militare in Giappone (a partire dal 1925) questo è di due anni meno un mese. Lo stato richiede un'altezza minima di 150 centimetri, un peso minimo di 50 chilogrammi e una circonferenza toracica di almeno 75 centimetri. Piedi piatti e calvizie decretano l'immediata espulsione dalle visite mediche militari. Tra il 1922 e il 1937 il 60% degli aspiranti soldati è stato riformato: il Giappone richiede solo il meglio. Ciononostante dopo il 1938 sono cambiate alcune cose e si è persa un po' di rigidità nelle visite mediche; il Giappone si è reso conto che abbisogna di soldati, di materia prima da mettere in fanteria.»

Van Bree disse: «I soldati giapponesi tengono molto alle scuole militari. Me ne parli.»

MacVicar annuì. «Ogni maschio giapponese aspira a entrare nella Teikoku Saigo Gunjin Kai, ovvero l'associazione dei vecchi militari dell'esercito imperiale. È un grande onore per loro. Poi ci sono le Seinen Kunren Gakko. Sono scuole premilitari di addestramento in adolescenza. Quello che deve capire, genera-

le, è che un soldato giapponese è preparato sin dall'infanzia a combattere. Per esempio i soldati seguono lo *Seishin Kyōiku*, che corrisponde all'addestramento spirituale nell'esercito. Questo è di fondamentale importanza per un soldato giapponese e necessita di cinque qualità immancabili. La prima: il dovere è più pesante di una montagna, ma la morte è più leggera di una piuma. La seconda: gli inferiori devono considerare gli ordini dei propri superiori come fossero direttamente emessi dall'imperatore. La terza: la paura è il più misero dei vizi, bisogna offrire il proprio vile corpo al proprio paese. La quarta: se avete coscienza che non si può mantenere un segreto, bisogna immediatamente rassegnare le dimissioni. La quinta e ultima: anche se non mangiate da giorni, dovete comunque possedere uno stuzzicadenti.» Sorrise all'ultima.

Van Bree replicò anche lui un sorriso. «Si prospetta un nemico davvero particolare. Ne deduco che i soldati seguano un percorso di allenamento molto duro.»

«Corretto», annuì MacVicar, proseguì, «in uniforme un soldato giapponese è ben lungi dall'essere elegante. I vestiti kaki sono mal tagliati lungo i bordi, perennemente non stirati, con bottoni scoloriti, il cappello è a dir poco ridicolo e le scarpe incessantemente sudice di fango. Tutto ciò, però, non ha particolarmente importanza per la purezza del combattimento che lo aspetta in futuro. Il cibo è oltremodo trascurato; in generale il pasto di un soldato imperiale è di circa dodici volte inferiore, rispetto a quello di un militare americano. I cibi sono prevalentemente costituiti da riso e segale nelle percentuali di sessanta e quaranta per cento. La carne è servita, durante i periodi di addestramento, non più di una volta a settimana; inoltre alle famiglie non è assolutamente permesso mandare pacchi contenenti cibo, è considerata una cosa disonorevole agli occhi dei compagni e dei superiori. Al fronte con la Manciuuria i soldati, oltre alle razioni di cibo suddette, assumono dei confetti neri, definiti razioni di ferro, composti essenzialmente da alghe concentrate. Durante i periodi di addestramento in caserma, i soldati e gli ufficiali si levano alle cinque, in estate, e alle cinque e trenta in

inverno; seguono circa due ore tra pulizia personale e meditazione. Alle sette e trenta c'è la colazione, a mezzogiorno il pranzo e alle diciassette e trenta la cena. Ogni pasto dura al massimo cinque minuti. Durante le ore diurne avvengono esercizi, marce e corsi di combattimento. Dopo la cena, sino alle ventidue, i soldati si dedicano allo studio di tattiche, tecniche e strategie. Segue il coprifuoco e il sonno. Chi contravviene alle regole subisce gravi punizioni. La più frequente consiste nell'appendere per i polsi la vittima, per somministrargli dai venticinque ai cinquanta colpi di bastone; a ciò è allegata una lettera di sdegno alla famiglia. Il bagno anche è obbligatorio, tutti i giorni, ma non il taglio della barba; tutt'altro, gli ufficiali premono poiché ogni soldato si lasci crescere la barba: rende il viso più aggressivo. Durante il giorno si eseguono una moltitudine di esercizi, tra cui il combattimento alla baionetta, poi da quaranta ai cento chilometri di marcia estenuante; si tratta di marce di resistenza sia nella neve (durante l'inverno, definite *Taikan Kogun*) e sia sotto il caldo tropicale torrido (durante l'estate, definite *Taikan Kotainetsu Kogun*) e, infine, frequenti marce notturne per non meno di due volte a settimana.»

Van Bree era allibito. «Suppongo che anche gli ufficiali seguano un percorso simile, è vero?»

«Per quanto riguarda gli ufficiali, sono persone dure, nonché abituate a notevoli sforzi fisici. Tra gli stessi militari di pari rango vi è un buon stato di competizione, soprattutto negli esercizi con la spada, in particolare con la *Katana*, la tipica spada giapponese a lama curva e singolo taglio, con lunghezza pari a due *shaku*: circa sessanta centimetri. Queste spade costano una fortuna e spesso le famiglie degli ufficiali s'indebitano per l'acquisto anche di una singola arma. Per quanto riguarda il cibo, gli ufficiali hanno poco più delle razioni spettanti ai soldati, l'unico vantaggio è per gli ufficiali di alto rango che hanno il diritto di mangiare per primi e, eventualmente, di farlo in ambienti isolati e di loro gradimento. Gli ufficiali dell'esercito imperiale non hanno vita sociale, né tantomeno mondana, come accade negli altri eserciti. La dedizione all'imperatore e la cura

dei propri subalterni deve essere completa e inevitabile. La formazione culturale, spirituale e fisica degli ufficiali inizia a dodici anni in scuole premilitari della gioventù. I corsi durano tre anni e contano sino a cinquemila allievi. Dopo due anni di corsi di formazione accademica, gli aspiranti ufficiali servono per qualche mese nelle truppe regolari, per imparare la vita dura dei soldati. Se superano questo periodo, entreranno finalmente nella Shikwan Gakko, l'accademia militare vera e propria. Lo scopo del Giappone è quello di forgiare ufficiali combattenti, fisicamente e moralmente educati a servire l'imperatore, non modellare e formare futuri uomini politici come spesso accade negli eserciti di altri paesi. La vita nella Shikwan Gakko è poco più che monastica ed è estremamente severa; persino una semplice allusione alle donne, o ai rapporti sessuali, è motivo di espulsione immediata. Alla cerimonia di premiazione finale, alla quale assiste l'imperatore stesso, è donato un orologio in argento, non in oro, poiché considerato poco virile. Coloro i quali saranno in seguito selezionati per la scuola di guerra, riceveranno la fascia bianca di stato maggiore. Costoro, anche agli occhi degli ufficiali di pari rango, sono considerati come dei veri e propri semidei. Tutto questo, però, agli occhi del mondo, mostra che il Giappone e il suo esercito per ciò che realmente sono: una macchina da guerra formidabile, a cui manca un cervello pensante.»

«Avremo un nemico davvero difficile, direttore. Un nemico che non si arrenderà tanto facilmente.» Van Bree congiunse le mani sotto il mento sbarbato

7.

Washington D.C. Ambasciata giapponese.

30 gennaio.

L'ambasciatore Nomura Kichisaburō era un ometto basso e dalla corporatura compatta, con occhiali neri a montatura rotonda, che lo facevano somigliare a una sorta di avvoltoio sempre ghignante, pronto a sventrare il nemico.

I tempi delle battaglie contro i russi erano ormai lontani e, dopo ben due guerre in mare, Nomura si era congedato quattro anni prima col grado di ammiraglio, per darsi alla politica.

La sua partecipazione al trattato di Versailles, nel 1919, lo aveva messo in ottima luce per la sua futura carriera, portandolo a diventare dapprima ministro degli affari esteri e, dal 27 novembre del 1940, ambasciatore a Washington D.C.

Quella mattina era arrivato un messaggio cifrato diretto a lui in persona. Il mittente era il ministro Matsuoka Yōsuke e l'oggetto era *Classified*. L'ambasciatore lesse:

Fino a questo momento abbiamo posto enfasi al lavoro di propaganda negli Stati Uniti d'America. Considerando la situazione critica, ora in atto tra i nostri due paesi, dal punto di vista delle relazioni, dobbiamo prepararci tutti al peggio. Ab-

biamo quindi deciso di cambiare la nostra politica estera. Da un'attenta analisi delle nostre risorse, abbiamo deciso di togliere enfasi alla propaganda per rafforzare le nostre forze di Intelligence, in vari territori, incrementando ulteriormente il nostro programma di spionaggio. Quindi, come detto, desideriamo una riorganizzazione delle vostre attività di spionaggio, in vigore al più presto possibile.

Copie del seguente cablogramma, come Ordine Ministeriale Imperiale, saranno inviate alle sedi delle ambasciate e dei consolati a San Francisco, Los Angeles, Honolulu, Portland, Seattle, New York, Vancouver, New Orleans e Chicago.

Ministro affari esteri Matsuoka Yōsuke

Nomura poggiò il cablogramma sul tavolo e sorseggiò il tè. La situazione non stava volgendo al meglio.

L'ambasciatore rimase turbato per tutto il giorno.

8.

Arcipelago delle Hawaii. Honolulu.

27 marzo.

L'isola di Oahu sorgeva come una bellissima perla nell'immensità dell'oceano Pacifico, le grandi montagne ricoperte di vegetazione tropicale salivano dritte verso il cielo azzurro, circondandosi di nuvole grandi e bianche, come vele di giganteschi velieri antichi. La costa era di un colore verde brillante e si baciava con un mare dalle mille sfumature azzurre e turchesi, fino al blu cobalto degli abissi oceanici veri e propri. La città di Honolulu, e la base militare di Pearl Harbor, sorgevano sul lato meridionale dell'isola, dove le grandi pianure avevano permesso l'insediamento di popolazioni indigene già da migliaia di anni ormai; le piccole isole all'interno della grande baia naturale formavano un dedalo paradisiaco sia da un punto di vista puramente naturale sia per quanto riguardava la base militare e la protezione che ne ricavano le navi da guerra, i sottomarini e i depositi di gasolio.

La nave passeggeri giapponese *Nitta Maru* attraccò nella tarda mattinata nella baia, al molo 8, nei pressi della torre di Aloha, dopo il lungo viaggio da Tokyo, più di tremila miglia marine.

Yoshikawa Takeo, ventisette anni, viso sbarbato angoloso, occhi attenti e capelli neri pettinati all'indietro, prese la sua vali-

gia e si avviò all'uscita. Il giapponese si era diplomato all'accademia navale imperiale di Etajima nel 1933 con il grado di guardiamarina, operando dapprima sull'incrociatore *Asama*, poi sui sottomarini, infine iniziò il corso piloti caccia nel 1934, ma dovette rinunciare per una grave intossicazione allo stomaco, causata dall'alimentazione; fu messo in congedo. Mentre il Giappone correva inevitabilmente verso una guerra, Yoshikawa conobbe un missionario americano; l'asiatico imparò l'inglese alla perfezione. Tuttavia, nel 1936, quando stava ormai contemplando il suicidio, l'Intelligence della marina imperiale, 2° comando di stato maggiore (nella persona del contrammiraglio Saki Junzo), gli offrì una posizione di lavoro, per le sue ottime conoscenze della lingua inglese. Nel 1939, grazie al suo operato di decrittazione di un messaggio inglese in bassa frequenza, scoprì che la Marina mercantile inglese aveva depredato la città di Freetown, in Sierra Leone; passò l'informazione ai tedeschi, che affondarono le navi mentre rientravano in Inghilterra. Adolf Hitler scrisse una lettera personale di ringraziamento a Yoshikawa.

Nel 1940 la spia riuscì a ottenere un pass diplomatico presso il ministero degli affari esteri giapponese; tuttavia da allora in poi avrebbe operato con un nuovo nome: Morimura Tadashi, e una nuova mansione, vice console. La spia si concentrò sulla conoscenza, in tutte le sue parti, della US Navy; divenne in breve tempo un esperto, questo lavoro non passò inosservato alle alte sfere politiche e militari giapponesi.

L'uso di uno pseudonimo, gli fu spiegato, era una misura precauzionale affinché gli altri *falsi* diplomatici che provenivano dalla Marina imperiale non potessero riconoscerlo.

Nel marzo del 1941, il contrammiraglio Ōnishi Takijirō (capo di stato maggiore e della prima unità aerea imperiale combinata), sotto diretto ordine del comandante in capo della flotta, Yamamoto Isoroku (promosso ammiraglio nel novembre '40), inviò la spia Morimura alle Hawaii, ufficialmente per fare uno studio giuridico sulla nazionalità dei bambini giapponesi nati sulle isole americane; tali bambini, e gli adulti, erano definiti,

nel gergo giapponese, i *Nisei*. In realtà la spia doveva redigere un rendiconto dettagliatissimo sui movimenti militari americani nella baia di Pearl Harbor. Nessuno, alle Hawaii, sapeva il *reale* intento della spia, nemmeno gli stessi giapponesi al consolato, anche se lo sospettavano. Eccetto una persona, il capitano di corvetta Genda Minoru, asso dell'aviazione militare giapponese; Genda era a sua volta una spia esperta soprattutto dell'aviazione inglese, la RAF, poiché nell'estate del 1940 era stato inviato come diplomatico presso l'ambasciata giapponese a Londra, dove aveva avuto modo di conoscere alla perfezione le tattiche della RAF nella battaglia d'Inghilterra, contro i tedeschi. Genda fu scelto segretamente dal contrammiraglio Ōnishi e dall'ammiraglio Yamamoto, fautori di un attacco a sorpresa agli americani.

Genda, basandosi anche sull'attacco inglese con le aerosiluranti alla città di Taranto, in Italia, stava studiando un'azione simile nei bassi fondali della baia di Pearl Harbor. In particolare Genda stava studiando una possibile modifica dei siluri giapponesi Type 91, lunghi quasi cinque metri e mezzo. Il progetto prevedeva dei supporti di legno poppieri e prodieri da agganciare ai siluri, delle pinne di legno in pratica, che dovevano frenare e ridurre la profondità di attivazione dell'arma. I siluri giapponesi Type 91, infatti, si attivavano a dodici metri di profondità, per poi proseguire verso il bersaglio; ciò non andava bene in baie con bassi fondali. I supporti avrebbero permesso al siluro di attivarsi a circa tre metri di profondità dopo il lancio aereo, inoltre le pinne di legno si sarebbero spaccate all'impatto, liberando l'arma da eventuali ostacoli idrodinamici. In altre parole servivano solo da freno.

Quello che Morimura e i suoi compatrioti non sapevano era che in quel preciso istante, mentre scendeva dalla scaletta e si avviava verso le barriere doganali, la spia Yeoman Ted Emanuel, facente parte del Servizio Segreto del presidente Roosevelt, lo stava fotografando.

Emanuel si era unito alla folla e ai festeggiamenti per l'arrivo della lussuosa nave dell'impero del Sol Levante. La spia americana indossava occhiali da sole e una camicia hawaiana multicolore a maniche corte; nessuno immaginava che sotto quella splendida camicia fosse nascosta una Leica, pronta a fotografare attraverso un buco nel tessuto. Il chiasso e il vociare celarono accuratamente il suono dell'otturatore, mentre catturava sulla pellicola l'immagine di Morimura Tadashi. Quello che Emanuel si stava chiedendo era perché, il Giappone, inviasse una spia di ventisette anni per un lavoro delicatissimo, considerando che i giapponesi erano sempre attenti e cauti. Voleva dire che Morimura era davvero in gamba. Emanuel sparì oltre la folla, aveva ottenuto le sue foto.

L'ufficiale del servizio di sicurezza, al molo 8, osservò i documenti di Morimura; lo lasciò passare quasi subito, essendo un diplomatico. Fuori dal terminal, un'auto lo attendeva per portarlo alla sede del consolato giapponese di Honolulu situato all'incrocio tra Nuuanu Avenue e Kuakini Street.

Morimura sorrise fra sé e sé, per la calma e la freddezza con la quale stava affrontando la sua prima missione fuori dal Giappone; la spia era fiera dei suoi studi e delle sue conoscenze, acquisite con tanto impegno, considerando che solo pochi anni prima era stato sull'orlo del suicidio, per la disperazione. Ma ora tutto era cambiato, l'asiatico socchiuse gli occhi acuti e osservò il paesaggio rigoglioso e verde che copriva le montagne; alla loro base, la città di Honolulu si sviluppava lungo la costa con grandi edifici e lunghe spiagge chilometriche baciata dai caldi tropici.

La spia raccolse i suoi pensieri su un fatto sconcertante: delle centosessantamila persone di origine giapponese, che vivevano sulle isole Hawaii nel 1941, nessuna era stata interpellata dal loro paese natale per svolgere operazioni di spionaggio, anche minime, di semplice rapporto. Non ci si poteva fidare, ecco perché! L'operazione militare che la sua nazione si apprestava a svolgere era di vitale importanza per la sopravvivenza del Giappone *stesso*, non ci si poteva certo affidare a comuni *nisei*.

Morimura fece quasi una smorfia di disgusto, pensando alla purezza che avevano perso, inconsapevolmente, tali *nisei*.

Dopo trenta minuti, nella calda giornata primaverile, il vice console Morimura sedeva nello studio del console generale Minami; dopo i convenevoli di saluto, il console lo presentò a tutti i membri del consolato. Morimura considerava Minami un *Hesomagari*, che in giapponese sta a indicare una persona anti-patica.

Quel pomeriggio stesso, in una sala da tè, conobbe il capitano Genda, i due asiatici si studiarono per qualche secondo; Morimura vide una fermezza assoluta nella persona di Genda, un uomo abituato a contrastare il nemico nel cielo azzurro, dove un solo errore avrebbe decretato la morte immediata.

Il capitano disse: «Molto lieto di conoscerla, console».

«Il piacere è mio, capitano.» Morimura lanciò un rapido sguardo alla sala, a parte alcune coppie, erano soli, disse a voce bassa: «Capitano, ho ordini precisi da parte del contrammiraglio Ōnishi, mi ha detto che solo lei è al corrente della mia missione».

Genda si accese una sigaretta e accavallò le gambe agilmente. «Certamente, console. Come le avrà certamente detto il contrammiraglio, la faccenda è di una delicatezza estrema, al momento le persone a conoscenza della sua missione sono pochissime, inclusi lei ed io. Il suo lavoro fa parte dell'Operazione Z, una delicata pianificazione di cui le parlerò nel dettaglio e di cui sono uno dei principali ideatori.» Fece una pausa, aspirando una boccata e guardando Morimura, che annuiva lentamente.

Genda parlò. «Ci sono due persone al consolato che sanno della sua missione, una di queste è il diplomatico Okuda Otojiro, che ha incontrato questa mattina, lo considero un bacchettone, tuttavia Okuda è una persona molto tranquilla e un buon portavoce per i giornali locali, conosce a fondo la questione cinese, su cui spesso veniamo interpellati qui in America. Sono sicuro che Okuda ci aiuterà, ma non le dica tutto, meglio essere cauti.

L'altra persona che sa di lei è il terzo segretario del consolato, Seki Kokichi, di trentasette anni, ma ancora non l'ha conosciuto.» Fece una pausa per fumare e raccogliere i pensieri. «Non mi fido di Seki. Si è dimostrato un inetto agli occhi della nazione. È offeso della sua presenza qui, poiché lei dovrà sostituirlo in quella che era la sua mansione: monitorare la base americana di Pearl Harbor. Cerchi comunque di trattarlo con gentilezza, le fornirà indicazioni utili sul territorio qui, ma non gli riveli assolutamente i suoi pensieri in merito alla taluna o alla talaltra questione. Non si fidi di Seki, nella maniera più assoluta. È chiaro?»

Morimura annuì.

Genda riprese in tono pastoso. «Comunicherò attraverso me all'ufficio del ministero degli esteri a Tokyo, tramite messaggi in codice TSU e PURPLE. Sono sicuro che lei sappia usare i codici anche in mia assenza. Corretto?»

La spia giapponese annuì.

«Gli americani ci considerano degli inetti guerrafondai», Genda sputò una sprezzante nuvola di fumo, disse ancora, agitando una mano cinica, «americani, non cambieranno mai! Hanno sempre troppa fretta di elaborare teorie. Non dedicano mai abbastanza tempo nell'osservare il mondo che li circonda.»

Morimura replicò: «In definitiva, capitano, gli americani non sanno mai veramente come vanno le cose».

Un sorriso spigoloso, ma sincero, si disegnò sul volto di Genda; lui e la spia erano sulla stessa lunghezza d'onda. «Esatto. Posso chiamarla per nome?».

«Certamente, diamoci del tu. Minoru, come mi consigli di muovermi?»

«Ti consiglio tre cose principalmente, Tadashi. E dovrai iniziarle domani stesso.»

«Ovvero?» si accese anche lui una sigaretta e terminò il tè.

«La primissima cosa che ti consiglio è quella di esplorare a fondo l'isola di Oahu, in macchina soprattutto, cerca di capire i

tempi di percorrenza tra le varie basi militari presenti sull'isola: dobbiamo assolutamente sapere in quanto tempo eventuali rinforzi militari possono arrivare, in caso di attacco giapponese a una o più basi.»

«Certo, redigerò un dettagliato rapporto in logogrammi *Kanji*, su questi tempi e sulle maggiori arterie di viabilità.»

«Benissimo. La seconda cosa che ti consiglio di fare è di trovarti un'amante.»

Morimura sorrise. Il capitano ghignò a sua volta e continuò.

«Naturalmente ho già sistemato tutto io, non dovrai perdere tempo a corteggiarla. Si tratta di una *nisei* di diciannove anni, molto carina; sarà messa al tuo servizio. Potrai ripassartela a tuo piacimento; ovviamente non sa della tua missione ma non è una stupida e sa che sei una spia; raccontale balle, sarà un'ottima copertura, inventati dei picnic nei vari punti dell'isola, per studiarla bene da un punto di vista geografico.»

«Sono perfettamente d'accordo. Il terzo punto?»

«Frequenta le *geishe* di un ristorante giapponese posto esattamente a metà strada della collina che domina la base militare di Pearl Harbor, il locale si chiama *Shuncho Ro*, sulla Mikanami Drive. Ti farò vedere dove si trova; è importante che ci vai spesso, potrai studiare la baia di Pearl Harbor dall'alto, farai anche delle foto.» Si accese una nuova sigaretta e guardò la spia.

«Non ho una macchina per farle, puoi procurarmela?»

Genda sorrise e aprì un pacchetto; ne estrasse una macchina fotografica compatta, unica nel suo genere, a pellicola perforata da 35 mm. Era un modello di successo della Leica, sviluppato dal tedesco Oskar Barnack nel 1925.

Morimura osservò compiaciuto la macchina fotografica, la rimise nel pacchetto e infilò il tutto nella borsa al suo fianco. Poi disse: «Benissimo, studierò i movimenti delle corazzate e degli incrociatori. L'FBI sospetta qualcosa su di me?».

Il capitano aspirò una boccata. «Fai sempre attenzione alle persone che incontri. L'FBI, con a capo l'agente speciale Robert Shivers, è il principale nemico qui per noi. Gli agenti ci seguono molto spesso e negli ultimi mesi hanno intensificato i pedinamenti. Tuttavia il consolato giapponese alle Hawaii gode di una certa libertà, non possono toccarti, ma evita contatti. Le relazioni diplomatiche tra Giappone e Stati Uniti non sono proprio cordiali. Da entrambe le parti ci si sorveglia a vicenda. Il consolato giapponese a Honolulu – e gli americani lo sanno benissimo – è il centro del servizio informazioni delle Hawaii; la tua presenza non è certo sfuggita al controspionaggio e sicuramente in questo momento i funzionari stanno facendo ricerche sul tuo conto. Avere un'amante e andare a puttane saranno attività che ti aiuteranno a stare fuori dall'occhio del ciclone politico e militare che si abatterà tra non poco tempo sul Giappone. Dimenticavo la quarta cosa: non iscriverti a nessun Club, non frequentare cene diplomatiche e, in generale, non fare vita nella società pubblica locale. Insomma: cerca di essere dimenticato da oggi in poi. Solo così potrai compiere le tue analisi dettagliatamente.»

«D'accordo. Ho bisogno di armi per difesa personale e molto denaro.» Disse Morimura.

«Avrai tutto quello che chiedi. Il denaro è abbondante al consolato e potremo spenderlo per tutte le attività che riterrai necessarie. Hai frequentato il corso piloti, lessi sulla tua scheda, dovrai quindi noleggiare dei piccoli aerei per sorvolare l'isola e dettagliarla dall'alto.» Fece una pausa. «Generalmente il caccia in dotazione alla nostra aviazione, il Mitsubishi A6M, definito Zero, viaggia a una velocità massima di cinquecento chilometri orari circa. I piloti in volo sul Pacifico riferiscono che a duemila metri di quota la visibilità è molto ampia, da venti a cinquanta miglia in tutte le direzioni. Tuttavia sulle isole Hawaii le formazioni nuvolose, a causa del vulcanismo, sono spesso abbondanti. Voglio un resoconto dettagliato sui venti e sulla meteorologia locale di Oahu in particolare, specialmente sul lato settentrionale. Effettua almeno un volo a settimana e cerca di

scattare fotografie dall'alto. Lo farei io ma l'FBI si insospetterebbe immediatamente se un ufficiale dell'aviazione militare giapponese effettuasse voli sulle isole, anche di solo turismo. Dovrai essere i miei occhi, Tadashi. Mi aiuterai?»

«Assolutamente, Minoru. Inizierò questo week end.»

«Cerca di fartele amiche le *geishe*, da' loro denaro e portale con te nei giri panoramici nell'isola; scopatele e falle divertire. L'FBI nutrirà meno sospetti si ti vedrà in compagnia di una donna, anche diversa di volta in volta, darai l'idea più di un gigolò che di un diplomatico.»

«Nessun problema. Adoro le donne e il vino.» Sorrise.

Genda spense la sigaretta e rise di gusto. «Bene, Tadashi. Ci sono due camerieri *nisei* al consolato, Kotoshirodo Richard e Mikami John. I rispettivi genitori sono tutti giapponesi, al contrario di altri *nisei* mischiati agli americani, di cui non ci fidiamo molto. Usa i due camerieri come autisti, conoscono molto bene l'isola e possono portarti in giro, se dovessero fare troppe domande curiose, riferiscilo a me, provvederò io il da farsi. Sicuramente Seki ti sarà di aiuto come ti ho detto, ma trattalo con i guanti, potrebbe creare problemi.»

«Benissimo. Ho tutte le informazioni che mi occorrono, Minoru.» Replicò la spia.

«Ci aggiorneremo ogni lunedì mattina al consolato, alle nove in punto, con un rapporto scritto e un rullo fotografico da sviluppare, sul quale lavorerò poi nei giorni a seguire. È meglio se non ci incontriamo spesso, gli americani potrebbero insospettirsi, cerchiamo di limitarci agli incontri del lunedì al consolato.»

Morimura annuì e strinse la mano al capitano Genda, che disse: «*Tenno heika banzai*».

«*Tenno heika banzai*.» Morimura si alzò e andò via.

Sulla mia pagina autore Amazon puoi visualizzare sia l'edizione eBook Kindle (anche Kindle Unlimited) sia l'edizione cartacea in brossura. In basso i link.

Ebook

https://www.amazon.it/Gioco-del-Calabrone-Aaronne-Colagrossi-ebook/dp/B084ZNT5D6/ref=tmm_kin_swatch_0?encoding=UTF8&qid=1587717437&sr=1-8

Cartaceo

https://www.amazon.it/Gioco-del-Calabrone-Aaronne-Colagrossi/dp/B084Z42CXK/ref=tmm_pap_swatch_0?encoding=UTF8&qid=1587717437&sr=1-8